

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL CATONE 4.

IN UTICA

DRAMA

Da rappresentarsi nel Regio Ducal
Teatro di Milano

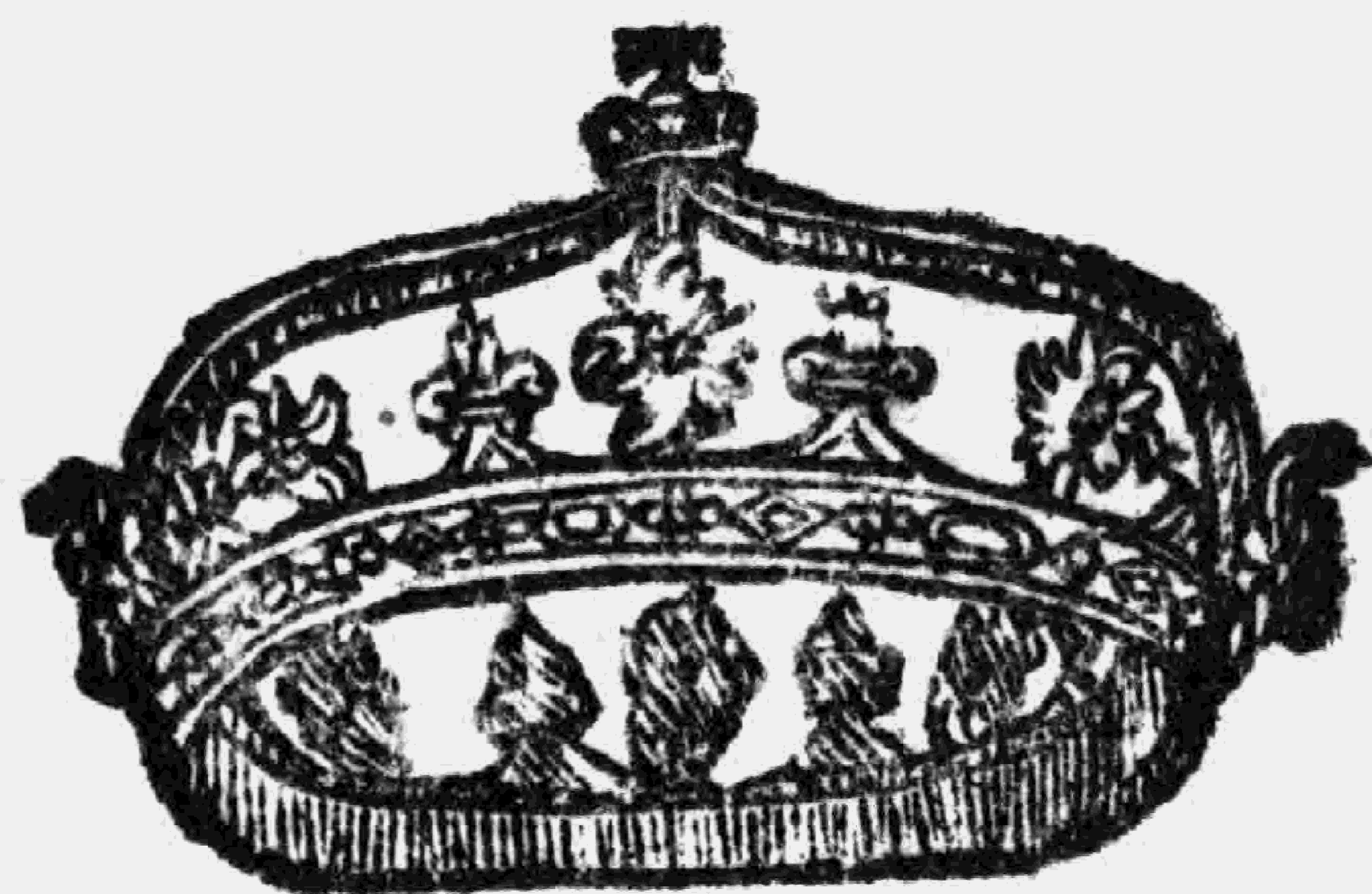
ALLA PRESENZA

DI

SUA SACRA

REAL MAESTÀ

Nel Carnovale dell' anno 1734.



IN MILANO, MDCCXXXIII.
Nella R.D.C., per Giuseppe Richino Malatesta
Stampatore Regio Camerale.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vidde rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il Minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense, dal luogo della sua morte. Uomo già venerato, come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, & accerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle disperse Milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo,

ciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vidde disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla schiavitù della Patria.

Tutto ciò si è dagli Storici, il resto è verisimile. Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del Giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia in Arbace.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO

Parte interna delle Mura di Utica con Porta della Città, &c.
Giardino.

NELL' ATTO SECONDO

Alloggiamenti militari su le rive del Fiume Bagrada con varie Isole, &c.
Camera con fedie.

NELL' ATTO TERZO

Cortile.
Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla marina, &c.
Gran Piazza d'armi dentro le mura di Utica. Campo de Cesariani fuori della Città con Padiglioni, &c.

Inventore, e Direttore de' Balli

Il Sig. Gaetano Grossatesta.

PERSONAGGI.

CATONE

Il Sig. Angelo Amorevoli.

CESARE

Il Sig. Antonio Bernacchi.

MARZIA Figlia di Catone, e amante
occulta di Cesare

*La Signora Antonia Negri Tomi, detta
la Mestrina.*

ARBACE Principe Reale di Numidia,
amico di Catone, e amante di Marzia

*Il Sig. Agostino Fontana Virtuoso di Camera
di S. M. il Re di Sardegna &c.*

EMILIA Vedova di Pompeo

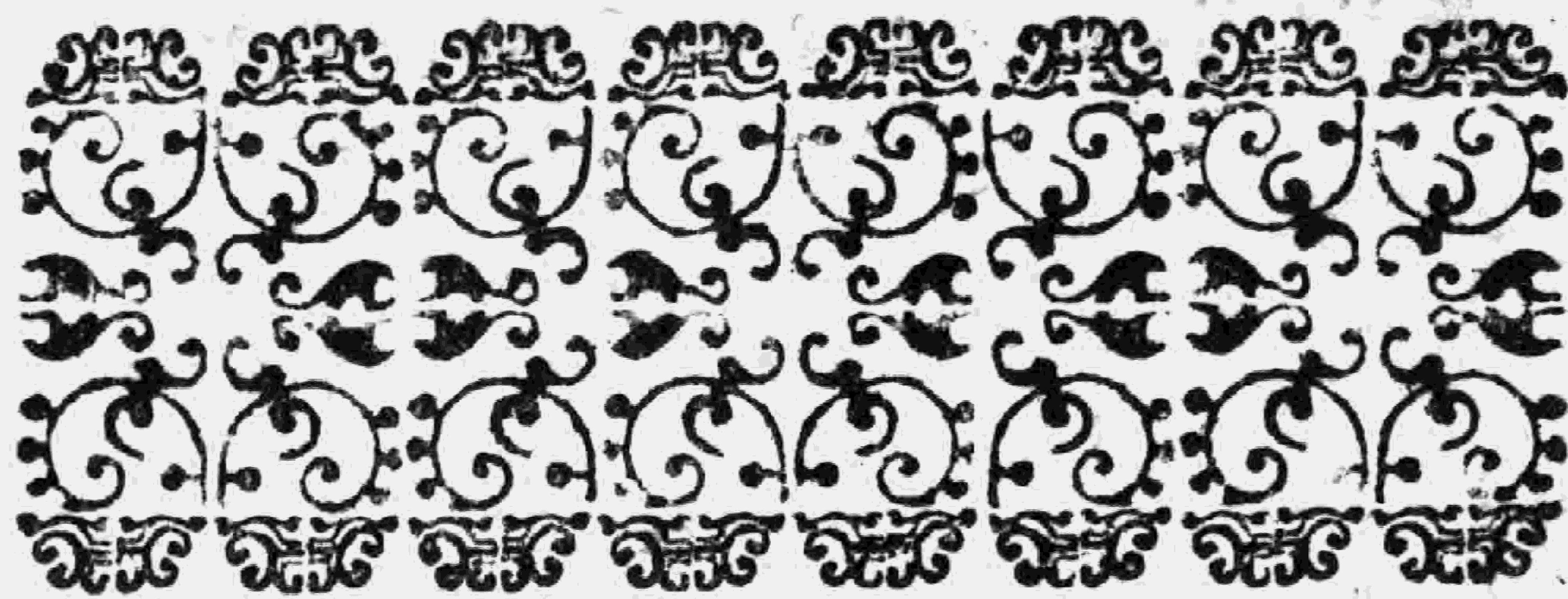
La Signora Giuseppa Pircher.

FULVIO Legato del Senato Romano a
Catone del partito di Cesare, e amante
di Emilia

La Signora Anna Landuzzi.

Musica del Sig. Gio. Maria Marchi.

ATTO



A T T O

P R I M O .

SCENA PRIMA.

Parte interna delle Mura di Utica con
Porta della Città in prospetto,
chiusa da un Ponte, che
poi s'abbassa.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. **P** Erchè sì mesto o Padre? oppressa
è Roma

Se giunge a vacillar la tua costanza.

Parla: al cor d'una figlia

La sventura maggiore

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Ar. Signor che pensi? in quel silenzio appena
Riconosco Catone, ov'è lo sdegno

A

Ei.

Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor: Se penso, e taccio;
Taccio, e penso a ragion: tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fugitiva libertà latina:
Cesare abbiamo a fronte
Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati
Pochi sono, e mal fidi: in me ripone
La speme, che le avanza
Roma, che geme al suo Tiranno in braccio:
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Ar. Di favellarti ei chiede:
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar: troppo gli costa
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi fa! Figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato;
Che per domarla appieno,

Non

Non sente orror nel lacerarle il seno.

Ar. Tutta Roma non vince
Cesare ancora; a superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Ar. Resta il tuo core.
E se dal tuo consiglio
Regolati faranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi.

Cat. M'è noto, e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma altro non manca.

Ar. Deh tu Signor, correggi
Questa colpa non mia; la tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amista; soffri, ch'io porga
Di Sposo a lei la mano,
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.

Ar. Felice me se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Signor vorrai
Che la tua prole istessa, una, che nacque
Cittadina di Roma, e fu nodrita

A 2

All'

A T T O

All'aura trionfal del Campidoglio
 Scenda al nodo d'un Re?
Arb. (Che bell' orgoglio!)
Cat. Principe non temer; fra poco avrai
 Marzia tua Sposa; in queste braccia intanto
 Del mio paterno amore
 Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
 Ch' oggi Roma è tua patria il tuo dovere
 Or che Romano sei,
 E' di salvarla, o di cader con lei;

parte;

S C E N A II.

Marzia, Arbace:

Arb. **P**Overi affetti miei (core
 Se non fanno impetrar dal tuo bel
 Pietà, se non amore.
Mar. M'ami Arbace?
Arb. Se t'amo! e così poco
 Si spiegano i miei sguardi,
 Che se il labro no'l dice, ancor no'l fai?
Mar. Ma qual prova fin'ora
 Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s'io chiedessi o Prence
 Questa prova or da te?
Arb. Fuor, che lasciarti
 Tutto farò.
Mar. Già fai
 Qual di eseguir necessità ti stringa
 Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: nè brami
 Sicurezza maggior? su la mia fede,
 Sul mio onor ti assicuro,
 Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giuro.
 Che

P R I M O:

Che mai chieder mi puoi? la vita? il Soglio?
 Imponi, eseguirò.
Mar. Tanto non voglio:
 Bramo che in questo giorno
 Non si parli di nozze, a tua richiesta
 Il Padre vi acconsenta,
 Non sappia ch' io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch' io stesso
 La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
 La ragion del comando.
Arb. Ah io ben'io
 Qual ne fia la cagion. Cesare ancora
 E' la tua fiamma; all' amor mio perdona
 Un libero parlar. So che l'amasti,
 Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace,
 Che si parli di nozze, i miei sponsali
 Oggi ricusi al Genitore in taccia,
 E vuoi da me ch' io t'ubbidisca, e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
 Dileguar io potrei, ma tanto ancora
 Non deggio a te; servi al mio cenno, e pensa
 A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
 Mi faranno pietosi, o pur sdegnati?
Mar. Non ti minaccio sdegno,
 Non ti prometto amor
 Dammi di fede un pegno
 Fidati del mio cor,
 Vedrò se m'ami.
 E di premiarti poi
 Resti la cura a me,
 Nè domandar mercè;
 Se pur la brami.
 Non &c.

A 3

parte.
 S C E.

S C E N A III.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
 Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
 Più misero di me! la mia tiranna
 Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
 Ed io l'armi le porgo onde m'uccida,
 Mi lusinga il dolce affetto
 Con l'aspetto del mio bene,
 Ma chi sa! temer conviene,
 Che m'inganni amando ancor!
 Ma tradir se posso mai
 Quei bei rai,
 E l'abbandono,
 Infedele, ingrato sono;
 Son crudele, e traditor.
 Mi &c.

S C E N A IV.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

(do
Cat. **D**unque Cesare venga, io non inten-
 Qual cagion lo conduca! è ingan-
 no! è tema!
 Nò, d'un Romano in petto
 Non giunge a tanto ambizion d'impero
 Che dia ricetto a così vil pensiero.
Cala il ponte, e vien Cesare e Fulvio.
Ces. Con cento squadre e cento
 A mia difesa armate in campo aperto
 Non

Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
 Sicuro di tua fede
 Fra le nemiche mura io porto il piede.
 Tanto Cesare onora
 La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
 Nulla più del dovere a me rendesti.
 Di che temer potresti?
 In Egitto non fei, quì delle genti
 Si serba ancor l'universal ragione,
 Nè vi son Tolomei, dove è Catone.
Ces. E' ver, noto mi fei; già il tuo gran nome
 Fin da prim'anni a venerare appresi.
 In cento bocche intesi
 Della patria chiamarti
 Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
 Riggido difensor. Fu poi la sorte
 Prodiga all'armi mie del suo favore.
 Ma l'acquisto maggiore
 Per cui contento ogn'altro acquisto io cedo
 E l'amicizia tua, questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede, a voi m'invia
 Nuncio del suo voler; è tempo ormai
 Che de' privati sdegni
 La combattuta patria abbia riposo.
 „ Scema d'abitatori
 „ E' già l'Italia afflitta; alle campagne
 „ Già mancano i cultori,
 „ Manca il ferro agli aratri, in uso d'armi
 „ Tutto il furor converte, e mentre Roma
 „ Con le sue mani il proprio sen divide
 „ Gode l'Asia incoostante, Africa ride.
Cat. Chi vuol Catone amico
 Facilmente l'avrà. Sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei

Il sudor da gran tempo, e il sangue mio:
Il gelido Britanno.

Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
Ogni Clima remoto

Vinse per me

Cat. Già tutto il resto è noto.

„ Di tue famose imprese
„ Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
„ Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
„ Malaccorto così, ch'io non ravvifi
„ Velato di virtude il tuo disegno?

So che il desio di regno,
Che il tirannico genio onde infelici
Tanti hai reso fin qui . . .

Ful. Signor che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie; di pace io venni
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam che dir potrà.)

Ful. Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende *a Ces.*

Ces. Io l'ammiro però se ben m'offende. *a Ful.*

Pende il Mondo diviso.
Dal tuo, dal cenno mio. Sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

S C E N A V.

Emilia, e detti.

Emi. **C**He veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo;
Ch'io sperai da Catone? un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico?
Ful. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto Emilia
Perdono al tuo dolor, Quando l'oblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
„ *Ces.* A Cesare oppressor? chi l'ombra errante
„ Colla funebre pompa
„ Placò del gran Pompeo? forse ti tolsi
„ Armi, Navi, e Compagni? a te non rende
„ E libertade, e vita?

Emi. Io non la chiesi.
„ Ma già che vivo ancor saprò valermi
„ Contro te del tuo don: finchè non vegga
„ La tua testa recisa, e terre, e mari
„ Scorrerò disperata: in ogni parte
„ Lascero le mie furie, e tanta guerra
„ Contro ti desterò, che non rimanga
„ Più nel mondo per te sicura Sede.
„ Sai che già te'l promisi, io serbo fede.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me sei troppo ingiusta.

Emi. Ingiusta? e tu non fei
 La cagion de' miei mali? il mio consorte
 Tua vittima non fu: forse presente
 „ Non ero allor, che dalla nave ei scese
 „ Sul picciolo del Nilo infido legno?
 „ Io con quest'occhi, io vidi
 „ Splender l'infame acciaro
 „ Che il fen gli aperse, il primo sangue io vidi
 „ Macchiar fuggendo al traditor il volto.
 „ Fra i barbari omicidi
 „ Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
 „ L'onda fraposta, e la pietade altrui.
 Ne v'era il credo appena,
 Di tanto già seguace mondo, un solo,
 Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
 Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia.
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ho parte alcuna
 Di Tolomeo nell'empietade: affai
 La vendetta, ch'io presi è manifesta;
 E fa il Ciel, tu lo fai,
 S'io pianfi allor su l'onorata testa.
Cat. Ma chi fa, se piangesti
 Per gioja, o per dolor: la gioja ancora
 Ha le lagrime sue.
Ful. Questo non parmi
 Tempo opportuno a favellar di pace.
 Chiede l'affar più solitaria parte,
 E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno (to
 Dunque in breve io vi attendo, e tu fra tan-
 Pensa Emilia, che tutto
 Lasciar l'affanno in libertà non dei,
 Giacchè ti fe la forte
 Figlia a Scipione, ed a Pompeo Conforte'.
 Pen-

Pensa di chi sei figlia, *ad Emi.*
 E ad esser forte apprendi.
Cesare, e tu m'attendi *a Ces.*
 Ch'io ti risponderò.
 Se l'odio in te configlia
 Pensa chi avesti sposo. *ad Emi.*
 Io del comun riposo
 Teco poi parlerò. *a Ces.*
 Pensa &c.

S C E N A VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio:

Ces. **T**u taci Emilia? in quel silenzio io
 spero
 Un principio di calma.
Em. T'inganni; allor ch'io taccio
 Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
 D'un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! anzi sempre in faccia a lui
 Se fosse ancor di mille squadre cinto
 Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell'ardire, che il seno ti accende,
 Così bello lo sdegno si rende,
 Che in un punto mi desti nel petto,
 Meraviglia, rispetto,
 E pietà.
 Tu m'insegna con quanta costanza
 Si contrasti alla sorte innumana,
 E che sono ad un'alma Romana
 Nomi ignoti timore, e viltà.
 Nell' &c. *parte.*

S C E N A V I I.

Emilia, e Fulvio.

Em. **Q**uanto da te diverso
Io ti riveggo o Fulvio: e chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor ch'io servo a Roma
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa,

» E s'io men di rispetto
» Avesse al tuo dolor, direi che ancora
» Emilia m'innamora,
» Che adesso ardo per lei, qual arsi pria,
» Che la sventura mia
» A Pompeo la donasse, e le direi
» Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei:

Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante di Emilia, o lui difendi
O vendica il mio sposo: a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Em. Che pensi?

Ful. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fe.

Em. Dunque farai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Em. Io voglio
Cesare estinto; or posso
Di te fidarmi?

Ful.

Ful. Ogn'altra man farebbe
Men fida della mia.

Em. Questo basta per ora

Ful. Tutto sperar tu dei da chi t'adora;
Pupille amate

Del caro bene,

Or mai calmate

Le vostre pene;

Per voi quest'alma

Pugnar saprà.

Frema crudele.

L'altrui rigore,

Che un cor fedele

Al rio dolore

Felice calma

Apporterà.

Pupille &c.

S C E N A V I I.

Emilia sola.

SE gli altrui folli amori ascolto; e soffro;
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato
Perdona, o sposo amato.

Perdona: a vendicarmi

Non mi restano altr'armi: a te gli affetti

Tutti donai, per te li serbo, e quando

Termini il viver mio faranno ancora

Al primo nodo avvinti,

S'è ver ch'oltre la tomba aman gli Estinti?

O nel sen di qualche stella,

O sul margine di Lete

Se mi attendi anima bella

Non sdegnarti, anch'io verrò:

Si

Si verrò, ma voglio pria
 Che preceda all'ombra mia
 L'ombra rea di quel tiranno;
 Che a tuo danno
 Il mondo armò.
 O &c.

S C E N A I X.

parte.

Giardino.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **G**lunse dunque a tentarti
 D'infedeltade Emilia, e tanto spera
 Dall'amor tuo?

Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
 Amo più la mia gloria.
 Infido a te mi finfi
 Per sicurezza tua, così palefi
 Saranno i suoi disegni.

Ces. A Fulvio amico
 Tutto fido me stesso: or mentre io vado
 Il campo a riveder quì resta, e siegui
 Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Ces. Io deggio
 Prevenire i tumulti,
 Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'assicura (giorno
 Che pria, che giunga a mezzo il corso il
 A lui farò ritorno.

Ful. Andrò, ma veggio
 Marzia, che viene.

Ces.

Ces. In libertà mi lascia
 Un momento con lei, fin'ora in vano
 La ricercai: t'è noto

Ful. Io so che l'ami,
 So che t'adora anch'ella, e so per prova
 Qual piacer si ritrova
 Dopo lunga stagione nel dolce istante,
 Che rivede il suo bene, un fido amante.

parte.

S C E N A X.

Marzia, e Cesare.

Ces. **P**ur ti riveggo o Marzia: agli occhi miei
 Appena il credo, e temo
 Che per costume a figurarti avvezzo
 Mi lusinghi il pensiero: oh quante volte
 Fra l'armi, e le vicende in cui m'avvolse.
 L'incostante fortuna a te pensai.

Mar. E tu chi sei? (gno?

Ces. Chi sono? e qual richiesta? è scherzo! è fo-
 Così tu di pensiero,
 O così di sembianza io mi cangiái!
 Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti viddi mai.

Ces. Cesare non vedesti?
 Cesare non ravvisi?
 Quello che tanto amasti,
 Quello a cui tu giurasti
 Per volger d'anni, o per destin rubello
 Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello!
 Nò, tu quello non sei, n'usurpi il nome!
 Un Cesare adorai, no'l niego, ed era
 Della patria il sostegno,

Del

Del mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno: all'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto

Più che la scelta mia, l'invidia altru
Combattei per difesa; a te dovevo

Conservar questa vita, e se pugnando

Scorsi poi vincitor di regno in regno

Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver, se ingiusta offesi

Il tuo cor generoso a me perdona,

Io semplice fin' ora

Sempre credei che si facesse guerra

Solamente a' nemici, e non spiegai

Come pegni amorosi i tuoi furori.

Ma in avvenir l'affetto

D'un grand'eroe che viva innamorato

Conoscerò così; barbaro, ingrato.

Ces. Che far di più dovrei: supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,

Quando potrei . . . tu fai . . .

Mar. So che con l'armi

Però la chiedi.

Ces. E disarmato all'ira

De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh di, che il solo

Impaccio al tuo disegno è il Padre mio?

Di che lo brami estinto, e che non soffrì

Nel mondo che vincesti

Che sol Catone a foggioar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona

Un sincero parlar; quanto me stesso

Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto

Non fu che mi legò, Catone adoro

Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammirò

Come parte del suo: quì più mi trasse

L'amicizia per lui, che il nostro amore:

E se (lascia ch'io possa

Dirti ancor più.) se m'imponesse un Nume

Di perder un di voi, morir d'affanno

Nella scelta potrei,

Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso

A ravvisarlo in te: così mi piaci,

Così m'innamorasti; ama Catone

Io non ne son gelosa, un tal rivale

Se divide il tuo core

Più degno sei ch'io ti conservi amore?

Ces. Questa è troppa vittoria: ah mal da tanta

Generosa virtude io mi difendo.

Ti rassicura: io penso

Al tuo riposo, e pria che cada il giorno

Dall'opre mie vedrai

Che son Cesare ancora, e che t'amai:

Chi un dolce amor condanna

Vegga la mia nemica,

L'ascolti, e poi mi dica

S'è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte

Derivano gli affetti

Vi son gli eroi soggetti,

Amano i Numi ancor.

Che &c.

S C E N A X I.

Marzia, poi Catone.

Mar. **M**ie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio sen
vi sento.

Chi sa; gran parte ancora
Resta di questo dì; placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia
Non m'avrà forse Arbace.

Cat. Andiamo o Figlia.

Mar. Dove?

Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.

Mar. (Oh Dei!) ma come
Sollecito così?

Cat. Non soffre indugio
La nostra forte.

Mar. (Arbace infido.) all'ara
Forse il Prence non giunse.

Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. *in atto di partire.*

Mar. (Ah che tormento.)

S C E N A X I I.

Arbace, e detti.

Arb. **D**Eh t'arresta o Signor? *a Cat.*

Mar. Sarai contento. *piano ad Arb.*

Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo; potea più pronto
Donar quanto promisi.

Arb.

Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio, ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia; oggi si tratta
Grave affar co' Nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero,

Cat. Nò, già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

Arb. Marzia, che deggio far? *piano a Mar.*

Mar. Me'l chiedi ancora? *piano ad Arb.*

Arb. Il più Signor, concedi,
E mi contendi il meno.

Cat. E tanto importa
A te l'indugio?

Arb. Oh Dio... non fai... (che pena!)

Cat. Ma qual freddezza è questa! io non l'in-
Fosse Marzia l'audace (tendo?

Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arb.*

Mar. Io! parli Arbace.

Arb. Nò, son'io, che ti priego?

Cat. Ah qualche arcano
Quì si nasconde, ei chiede...
Poi ricusa la figlia... il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi tanto si cangia...?
Sì lento... sì confuso... io temo... Arbace
Non ti farebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...?

Cat. E pur assai diverso
Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Viddi abbastanza,
E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte.*

Arb.

Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice; altro vi resta
Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa.

Arb. O Tirannia!

S C E N A XIII.

Emilia, e detti.

Em. **I**N mezzo al mio dolore a parte
anch' io

Son de' vostri contenti illustri sposi.

Arb. Riferba ad altro tempo

Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo;

Em. Si cangiò di pensiero

Catone, o Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele; ella per me sospira

Tutta costanza, e fede,

Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede;

Em. Dunque il padre mancò?

Arb. Nè pur.

Em. Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

Mar. Arbace il chiede.

Em. Tu Prence?

Arb. Io sì.

Em. Perchè?

Arb. Perchè desio

Maggior prova d'amor; perchè ho diletto

Di vederla penar.

Em. E Marzia il soffre?

Mar.

Mar. Che posso far; di chi ben ama, è questa
La dura legge.

Em. Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch' io poco l'intendo, e pur lo provo!

Che legge spietata,

Che sorte crudele;

D'un' alma piagata;

D'un core fedele,

Servire,

Soffrire,

Tacere, e penar?

Se poi l'infelice

Dimanda mercede;

Si sprezza, si dice,

Che impari ad amar?

Che &c.

S C E N A XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emi. **S**E manca Arbace alla promessa fede
E' Cesare l'indegno,

Che l'ha sedotto.

Mar. I tuoi sospetti affrena.

E' Cesare incapace

Di cotanta viltà, benchè nemico?

Emi. Tu no'l conosci, è un empio, ogni delitto

Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra,

Mar. E pur si fidi, e numerosi amici

Adorano il suo nome.

Emi. E' de' malvaggi

Il numero maggior; gl'unisce insieme

Delle colpe il commercio; indi a vicenda

Si

Si soffrono tra loro, e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emilia
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.

Dimmi; non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosia d'impero?

E a te (palesa il vero)

Questa idea di regnar forse dispiacque?

S'era Cesare il vinto,

L'ingiusto era Pompeo; la forte accusa:

E' grande il colpo, il veggio anch' io, ma

Non è reo d'altro errore (al fine

Che d'esser più felice il vincitore.

Emi. E ragioni così? che più diresti

Cesare amando? ah ch' io ne temo, e parmi

Che il tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?

Emi. Un certo non so che
Veggio negli occhi tuoi:

Tu vuoi

Che amor non sia;

Sdegno però non è.

Se fosse amor, l'affetto

Estingui, o cela in petto:

L'amar così faria

Troppo delitto in te.

Un &c.

parte

S C E N A X V.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio; ma chi può mai
Si ben dissimular gli affetti sui
Che gli asconda per sempre agl'occhi altrui.

E' follia se nascondete

Fidi amanti il vostro foco:

A scoprir quel che tacete

Un pallor basta improvviso;

Un rossor, che accende il viso;

Uno sguardo, ed un sospir.

E se basta così poco

A scoprir quel che si tace,

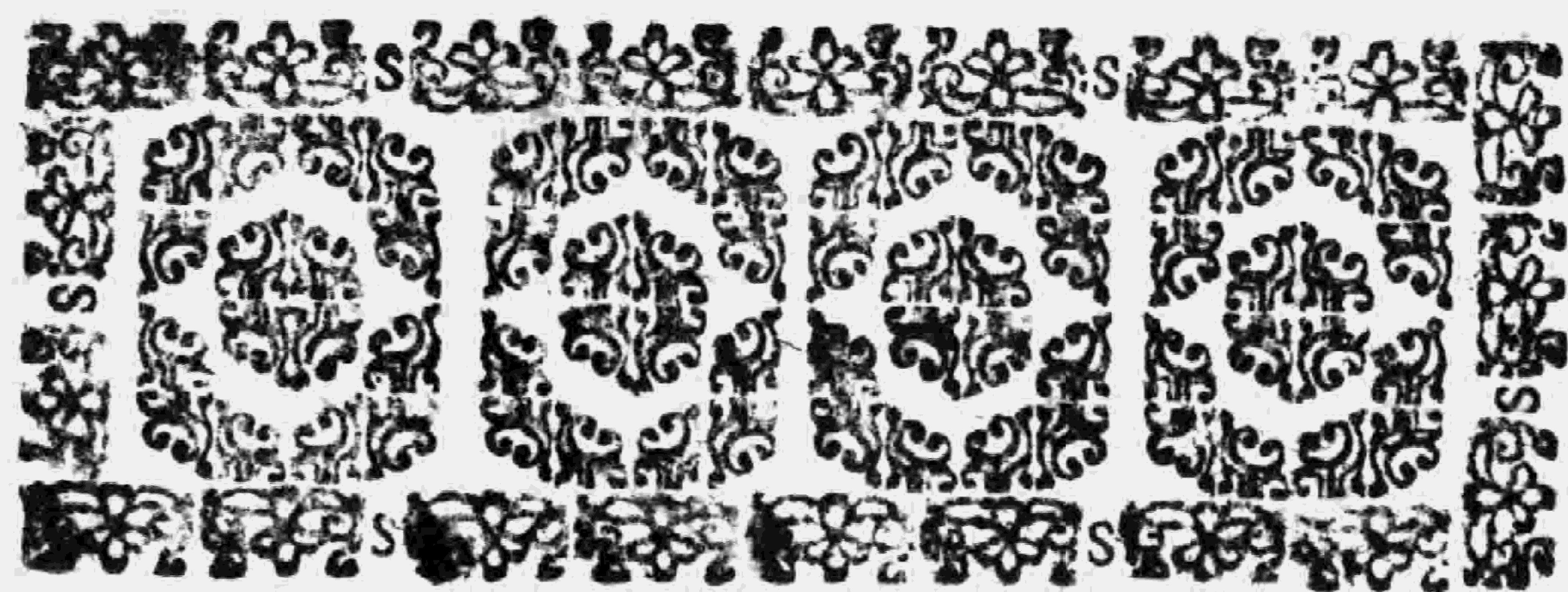
Perchè perder la sua pace

Con ascondere il martir.

E' &c.

parte.

Fine dell' Atto Primo.



A T T O S E C O N D O .

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari su le rive del
Fiume Bagrada con varie Isole,
che comunicano fra loro
per diversi Ponti.

*Catone con seguito, e Marzia,
indi Arbace.*

” *Mar.* **N** Elle nuove difese,
” Che la tua cura aggiunge, io
” veggio o Padre
” Segni di guerra, e pur sperai vicina
” La sospirata pace.
” *Cat.* Io solo aspetto
” Di Cesare seduce i miei più fidi.

Arb.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunter le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta Arbace
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei tu credi...
Cat. Sì, poca fede in te.
Arb. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fe, vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual foccorso
Darti poss'io?
Arb. Tu mi consiglia almeno?
Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede?
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti, *ad Arb.*
Or che risolvi?
Arb. Il domandarti al fine
Che l'Imeneo nel nuovo di succeda
Si gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda,
Ma dentro a queste mura
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova?
Cat. In simil guisa
D'entrambi io mi assicuro; impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede,
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

B

Arb.

Arb. Marzia fia con tua pace
T'opponi a torto; al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provide.

Mar. E tu sì franco
A me parli così, ne ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia t'accheta; al nuovo giorno o
Prence

Sieguan le nozze, io te'l consento; in tanto
Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto, *in atto di partire.*

Mar. (Dei che farò!)

S C E N A II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto.

Mar. (Torno a sperar.)

Cat. Dov'è?

Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne Fulvio, al suo campo
Digli che rieda; in questo di non voglio
Trattar di pace.

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo
Ragione a voi dell'opre mie.

Ful. Ma questo
In ogn'altro, che in te, mancar faria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima; al suo ritorno
L'ora

L'ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto

I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni

Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo; al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è
grande.

Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un Tiranno.

Ful. Un buon Romano

Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace.

Cat. Ove son io

Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più; da queste foglie
Cesare parta; io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo spero,

Si gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Ful. Son' io

Il Legato di Roma.

Cat. E ben di Roma

Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria,

Che contien questo foglio, e chi l'invia?

Fulvio dà a Catone un foglio.

Arb. Marzia perchè sì mesta?

Mar. (Eh nõ scherzar, che da sperar mi resta!)

Catone apre il foglio, e legge.

Cat. Il Senato a Catone; è nostra mente

Render la pace al Mondo; ogn' un di noi

I Consoli, i Tribuni, il popol tutto

Cesare istesso il Dittator la vuole.

Servi al pubblico voto, e se ti opponi

A così giusta brama

Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà!)

Cat. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace

Perchè mesto così?

Arb. Lasciami in pace.)

Rileggendo da sè.

Cat. E' nostra mente; il Dittator la vuole....

Servi al pubblico voto

Suo nemico la patria e così scrive

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

Ful. Un tal comando

Improvviso ti giunge.

Cat. E' ver, tu vanne,

E a Cesare

Ful. Dirò, che quì l'attendi,

Che ormai più non soggiorni.

Cat. Nò; gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar.

Mar. (O Ciel!)

Ful. Così

Cat. Così mi cangio,

Così servo a un tal cenno!

Ful. E il foglio

Cat. E' un foglio infame *straccia il foglio*

Che concepì, che scrisse

Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il Senato Romano

Cat. Non è più quel di pria di schiavi è fatto

Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma

Cat. E Roma

Non sta fra quelle mura, ella è per tutto

Dove ancor non è spento

Di gloria, e libertà l'amor natio.

Son Roma i fidi miei, Roma son' io.

Mi conosci! sai chi sono!

Vedi Eroe che mi consiglia.

Vanne, abbassa al suol le ciglia

Sol la Patria adoro in me.

Tu chi sei che mi favelli?

Roma ancor tra voi rubelli.

In Caton disciolto ha il piè.

Mi &c.

S C E N A I I I .

Marzia, Arbace, e Fulvio?

Ful. **A** Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?

Mar. Ah Fulvio, e ancora

Non conosci il suo zelo? ei crede

Ful. Ei creda

Par ciò che vuol, conoscerà fra poco
 Se di Romano il nome
 Dignamente confervo,
 E se a Cesare sono amico, o servo
 Vedrà quell'altero,
 Che un core ho nel petto,
 Che mai fu soggetto
 A un'empia viltà.
 M'insulta severo,
 Mi sgrida, m'offende,
 Nemico mi rende,
 E tale m'avrà.
 Vedrà &c.

Arb. Marzia posso una volta
 Sperar pietà?

Mar. Dagl'occhi miei t'invola
 Non aggiungermi affanni
 Colla presenza tua.

Arb. Dunque il servirti
 E' demerito in me, così geloso
 Efeguisco, e nascondo un tuo comando,
 E tu

Mar. Ma fino a quando
 La noja ho da soffrir di questi tuoi
 Rimproveri importuni? io ti disciolgo
 D'ogni promessa; in libertà ti pongo
 Di far quanto a te piace,
 Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti ch'io possa
 Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento
 Pur che le tue querele
 Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele.

So,

So, che pietà non hai,
 E pur ti deggio amar.
 Dove apprendesti mai
 L'arte d'innamorar
 Quando m'offendi?
 Se compatir non fai
 Se amor non vive in te,
 Perchè crudel, perchè
 Così m'accendi?
 So, &c.

S C E N A I V.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. **E** Qual forte è la mia?

Em. Al fin partito

E' Cesare da noi; come sofferse,
 Quell'eroe sì gran torto?

Che disse? che farà? tu lo saprai,
 Tu che sei tanto alla sua gloria amica!

Mar. Ecco Cesare istesso, egli tel dica.

Em. Che veggo!

Ces. A tanto eccesso

Giunse Catone? e qual dover, qual legge
 Può render mai la sua ferocia doma?

E' il Senato un vil gregge?

E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma!

Em. E disse il vero.

Ces. Ah questo è troppo; ei brama
 Che al mio campo mi renda?

Io vò, di che m'aspetti, e si difenda.

in atto di partire.

Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è
 Il veggo anch'io, ma il Padre (giusto

A ragion dubitò, de' tuoi sospetti
M'è nota la cagion, tutto saprai.
Em. (Numi, che ascolto!)

S C E N A V.

Fulvio, e detti!

Ful. **O** Rmai
Consolati Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti al fine
Scenda Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.

Ma il popolo adunato
I Compagni, gli Amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui.

Mar. Signor che pensi?
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e insieme
Fatti amici serbate
Tanto sangue latino.

Ces. Ah Marzia....

Mar. Io dunque
A muoverti a pietà non son bastante?

Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?

Ces. Nò, facciam del suo cor l'ultima prova.

Ful. Come!

Mar.

Mar. (Respiro.)

Em. Or vanta.

Vile che sei quel tuo gran cor; ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch'è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avvanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno
Soffre talor del vento

I primi insulti il mare,
Nè a cento Legni, e cento,
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.

Ma poi se il vento abbonda
Il mar s'innalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier.
Soffre &c.

S C E N A VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. **L** Ode agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede,
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero
E alla speranza mia (intanto,
L'alma si fida, e i suoi timori oblia.

B 5

Em.

Em. Or va, di che non ami, assai ti accusa
L'esser credula tanto, è degli amanti

Questo il costume, io non m'inganno, e
La tua lusinga è vana, (pure
E sei da quel, che spero assai lontana

Mar. Di tenero affetto,
Si pasce il mio core,
E solo nel petto,
Gli porge alimento,
Pietade, ed amor.
Non sa che sia sdegno,
Fierezza, o rigore,
Nè d'odio l'impegno,
Conobbe egli ancor.
Di &c.

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. **T**U vedi o bella Emilia,
Che mia colpa non è s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Em. (Fingiamo) assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgeffi il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone; era il tuo fine,
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

Ful. Puoi dubitarne?

Em. (Indegno)

Ful. Ora che pensi?

Em. A vendicarmi.

Ful.

Ful. E come?

Em. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio

Tu prometteffi, il fai, l'onor del colpo.

Em. E a chi fidar poss' io

Meglio la mia vendetta?

Ful. Io ti assicuro

Che mancar non saprò.

Em. Vedo, che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un' eroe così.)

Em. (Così l'inganno.)

Em. Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, e mi consolo;
La tua fe, l'amore io vedo,
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio
Ti leggo in viso,
(Ma ravviso
Infido il cor.)
Per &c.

S C E N A VIII.

Fulvio solo.

OH Dio! tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno
Ah, perdona mio bene
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura
Se appagò il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti a le pene
 Mio povero core,
 Amar ti conviene
 Chi tutta rigore
 Per farti contento
 Ti vuole infedel.
 Di pur, che la sorte
 E' troppa severa;
 Ma soffri, ma spera,
 Ma fino alla morte
 Ti serba fedel.
 Nascesti &c.

S C E N A IX.

Camera con sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. **S**I vuole ad onta mia
 Che Cesare si ascolti?
 L'ascolterò. Ma in faccia
 Agl' uomini, ed a i Numi io mi protesto,
 Che da tutti costretto
 Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
 Debole io son per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
 Questo giorno è cagion; da due sì grandi
 Arbitri della terra
 Incerto il mondo, e curioso pende,
 E da voi pace, o guerra,
 O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene *guardando verso la Scena.*
 Cesare a te.

Cat.

Cat. Lasciami seco.
Mar. Oh Dei
 Per pietà secondate i voti miei.) *parte.*

S C E N A X.

Cesare, e detto.

Cat. **C**esare, a me son troppo (glio
 Preziosi i momenti, e qui non vo-
 Perdergli in ascoltarti,
 O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*
Cat. T'appagherò, (come m'accoglie!) il pri-
siede. (mo

De' miei desiri, è il renderti ficuro
 Che il tuo cor generoso,
 Che la costanza tua....

Cat. Cangia favella
 Se pur vuoi che t'ascolti: io so, che questa
 Artificiosa lode è in te fallace,
 E vera ancor da' labri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempre è l'istesso!) ad ogni costo io voglio
 Pace con te, tu scegli i patti, io sono
 Ad accettargli accinto
 Come faria col vincitore, il vinto.
 (Or che dirà!)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
 Adempirò, che dubitar non posso
 D'una ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima farà; lascia dell' armi
 L'usurato comando: il grado eccelso
 Di Dittator deponi, e come reo
 Rendi in carcere angusto
 Alla patria, ragion de' tuoi misfatti;

Que.

Questi, se pace vuoi, faranno i patti!

Ces. Ed io dovrei.....

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)

Tu sol non basti; io so quanti nemici
Con gli eventi felici

M'irritò la mia sorte, onde potrei

I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?

In più felice etade agl'avi nostri

Non fu cara così. „ Curzio rammenta;

„ Decio rimira a mille squadre a fronte,

„ Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,

„ E di Cremera all'acque

„ Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti

„ Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi

Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. E' necessario a Roma

Che un sol comandi.

Cat. E' necessario a lei

Che ugualmente ciascun comandi, e serva.

Ces. E la pubblica cura

Tu credi più sicura in mano a tanti

Discordi negli affetti, e ne' pareri?

Meglio il voler d'un solo

Regola sempre altrui. Solo fra i Numi

Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat. Dov'è costui, che rassomigli a Giove?

Io non lo veggo, e se vi fosse ancora

Diverebbe tiranno in un momento. (to.)

Ces. Tutto pende quaggiù da un dubbio even-

Cat.

Cat. Così parla un nemico

Della patria, e del giusto, intesi affai,
Basta così.

s'alza.

Ces. Ferma Catone.

Cat. E' vano

Quanto puoi dirmi.

Ces. Un sol momento aspetta;

Altre offerte io farò.

Cat. Parla, e t'affretta. *torna a sedere.*

Ces. (Quanto sopporto!) il combattuto acquisto

Dell'impero del mondo, il tardo frutto

De' miei sudori, e de' perigli miei,

Se meco in pace sei

Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi

Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fosse il rossore?

E di viltà Catone

Temerario così tentando vai?

Posso ascoltar di più.

Ces. (Son stanco ormai.)

Troppo cieco ti rende

L'odio per me; meglio rifletti, io molto

Fin'or t'offerii, e voglio

Offrirti più. Perchè fra noi sicura

Rimanga l'amistà, darò di sposo

La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ces. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei

Piombi sopra di me tutto lo sdegno,

Che il sangue d'un indegno

Infami il sangue mio, che a me congiunto

Io soffra un traditore, un che di Roma

Ha quasi già nel suo furor sepolta

L'AR.

L'antica libertà

Ces. Taci una volta.

Hai cimentato assai

La tolleranza mia; che più degg'io

Soffrir da te? per tuo riguardo il corso

Trattengo a miei trionfi: io stesso vengo

Dell'onor tuo geloso a chieder pace.

De' miei sudati acquisti

Ti voglio a parte: offro a tua figlia in dono

Questa man vincitrice: a te cortese

Per cento offese, e cento

Rendo segni d'amor, nè sei contento?

Che vorresti? che sperì?

Che pretendi da me? se d'esser credi

Argine alla fortuna

Di Cesare tu solo in van lo sperì.

Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.

Cat. Favorevoli agl'empj

Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco

Colle nostr'armi altrove

Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Mar. Cesare e dove?

Ces. Al Campo.

Mar. On Dio t'arresta.

Questa è la pace? *a Cat.* è questa

L'amistà sospirata? *a Ces.*

Ces. Il padre accusa,

Egli vuol guerra.

Mar.

SECONDO;

Mar. Ah Genitor.

Cat. T'acchetta

Di costui non parlar.

Mar. Cesare...

Ces. O troppo

Tolerato fin'ora.

Mar. I prieghi d'una figlia? ... *a Cat.*

Cat. Oggi son vani.

Mar. D'una Romana il pianto... *a Ces.*

Ces. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Ces. Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi. Addio. *in atto di partire.*

Mar. Fermati.

Cat. Eh lascia

Che s'involi al mio sguardo.

Mar. Ah nò placate

Ormai l'ire ostinate; assai di pianto

Costano i vostri sdegni

Alle spose latine; assai di fangue

Costano gli odj vostri all'infelice

Popolo di Quirino

Basti al fin tanto fangue, e tanto pianto?

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me! Se vuoi *a Cat.*

V'è tempo ancor; pongo in oblio le offese,

Le promesse rinnovo,

L'ire depongo, e la tua scelta attendo.

Chiedemi guerra, o pace,

Soddisfatto farai.

Cat. Guerra, guerra mi piace!

Ces. E guerra avrai.

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi,

Vieni, che il fato

Fra l'ire, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

Delle tue lagrime,
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non ha.
Se &c.

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. **A**H Signor che facesti? ecco in peri-
La tua, la nostra vita. (riglio

Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. Emilia
Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
Mal ficure voi fiete; onde alle navi
Portate il piè; sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

Em. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via, ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza, all'acque un tempo
Servì di strada, or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino

Dall'

Dall' offesa Cittade al Mar vicino.

Em. (Può giovarmi il saperlo)

Mar. Ed a chi fidi
La speme o Padre? è mal sicura il sai
La fe d'Arbace, a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può: di tanto eccesso
E incapace, il vedrai.

Mar. Farà l'istesso.

S C E N A X I I I .

Arbace, e detti.

Arb. **S**ignor, so che a momenti
Pugnar si deve, imponi.
Che far degg'io; senza aspettar l'aurora
Ogn'ingiusto sospetto a render vano
Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così)

Cat. No'l diffi o figlia.

Mar. Temo Arbace, ed ammiro
L'incoostante tuo cor.

Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Mar. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio?

Cat. Che tardi?

Em. (Che farà!)

Mar. (Numi consiglio.)

Em. Marzia ti rasserena.

Mar. Emilia taci.

Arb. Or mia farai.

Mar. (Che pena!)

Cat.

Cat. Più non s'aspetti, a lei
Porgi Arbace la destra.

Arb. Eccola; in dono
Il cor, la vita, il foglio
Così presento a te.

Mar. Va, non ti voglio.

Arb. Come!

Em. (Che ardir!)

Cat. Perché.

Mar. Finger non giova;
Tutto dirò, mai non mi piacque Arbace;
Mai no'l sofferfi, egli può dirlo: ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio, sperai che al fin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti.

Ma già che fazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

Cat. Son fuor di me; d'onde tant' odio? e
Tanta audacia in costei? (d'onde

Em. Forse altro foco
L'accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?

Arb. Oh Dio.

Em. Chi fa.

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto...

Em. Il decoro....

Mar. Tacete, io lo dirò; Cesare adoro.

Cat.

Cat. Cesare!

Mar. Si perdona

Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual' è quel cor capace
D'amare, e disarmar quando gli piace?

Cat. Che giungo ad ascoltar.

Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor....

Cat. Togliti indegna,
Togliti agl'occhi miei.

Mar. Padre...

Cat. Che Padre.

D'una perfida figlia,
Ch'ogni rispetto oblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.

Mar. Ma che feci? agl'altari
Forse i Numi involai? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?

Cat. Scelerata, il tuo sangue... *in atto di fe-*

Arb. Ah no, t'arresta. *vir Marzia.*

Em. Che fai?

Arb. Mia sposa è questa.

Cat. Ah Prence, ah ingrata.

Amar un' inimico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate.

Dovea svenarti allora,

Che apristi al dì le ciglia. *a Mar.*

Dite, vedeste ancora *ad Em.*

Un Padre, ed una Figlia *ad Arb.*

Perfida al par di lei,

Mifero al par di me.

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno.

A questo solo affanno
Costante il cor non è.
Dovea &c.

S C E N A X I V .

Marzia, Emilia, ed Arbace.

Mar. Sarete paghi al fin; volesti al padre
ad Arb.

Vedermi in odio? eccomi in odio; avesti
ad Em.

Desio di guerra, eccoci in guerra; or dite,
Che bramate di più.

Arb. M'accusi a torto.

Tu mi togliesti, il fai,
La legge di tacer.

Emi. Io non t'offendo

Se vendette desio.

Mar. Ma uniti intanto

Contro me congiurate?

Ditelo, che vi feci, anime ingrato?

So, che godendo vai

Del duol, che mi tormenta.

Ma lieto non farai, *ad Arb.*

Ma non farai contenta, *ad Em.*

Voi penerete ancor.

Nelle sventure estreme

Noi piangeremo insieme?

Tu non avrai vendetta, *ad Emi.*

Tu non sperare Amor, *ad Arb.*

So &c.

S C E N A X V .

Emilia, ed Arbace.

Emi. **U**Disti Arbace? il credo appena; a
(tanto
Giunge dunque in costei

Un temerario amor? ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

Arb. Di colei, che m'accende

Ah non parlar così.

Emi. Non hai rossore

Di tanta debolezza! a tale oltraggio
Resisti ancor?

Arb. Che posso far; è ingrata,

E' ingiusta, io la conosco, e pur l'adoro.

E sempre più s'avanza

Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emi. Se sciogliere non vuoi

Dalle catene il core

Se vivi ancora amante,

Sei folle nell'amor,

Non sei costante.

parte.

S C E N A X V I .

Arbace.

L'Ingiustizia, il dispregio,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tolerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labra
Della nemica mia sentir il nome

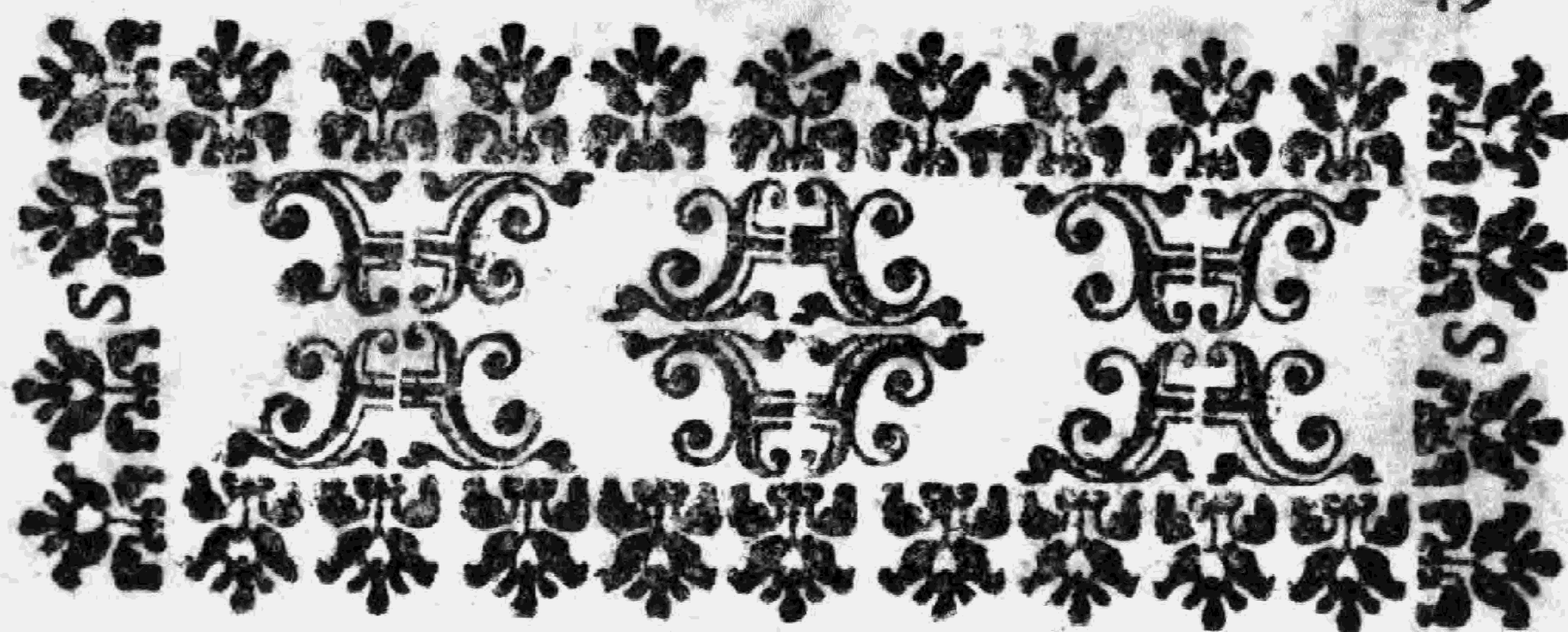
Del

Del felice rival, saper che l'ama,
 Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
 Mostri per lui d'ardire
 Questo, questo è penar, questo è morire.

Pone in procella il mare
 Talora il vento infido,
 E pur quel vento istesso
 Conduce spesso
 Al lido
 Il buon nocchier, e vede
 La luce a scintillar.
 Io solo in mezzo a questa
 Fiera crudel tempesta
 Pace non so trovar.
 Poni &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



A T T O
 T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Atrio.

Cesare, e Fulvio.

Ces. Tutto, amico, ho tentato
 Andiamo, ormai
 Giusto è il mio sdegno, ho tolerato assai,
in atto di partire.

Ful. Ferma tu, corri a morte;

Ces. Perché!

Ful. Già su le porte

D'Utica v'è, chi nell' uscir ti deve
 Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia ella me'l disse, ella confida
 G Nell'

Nell' amor mio: tu'l fai
Ces. Coll' armi in pugno
 Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
 Quest' ardor generoso, altro riparo
 Offre la sorte
Ces. E quale?
Ful. Un che fra l'armi
 Milita di Catone, infino al Campo
 Per incognita strada
 Ti condurrà.
Ces. Chi è questi?
Ful. Floro si appella, uno di quei che scelse
 Emilia a trucidarti.
Ces. Ov' è?
Ful. Ti attende
 D'Iside al Fonte; egli m'è noto, a lui
 Fidati pur. Intanto al Campo io riedo,
 E per renderti più la via sicura
 Darò l'assalto alle nemiche mura.
Ces. E fidarmi così?
Ful. Sgombra i sospetti;
 Avran di te che sei
 La più grand' opera lor, cura gli Dei!
 La Fronda,
 Che circonda
 A' vincitori il crine
 Soggetta alle ruine
 Del Folgore non è
 Compagna dalla cuna
 Apprese la fortuna
 A militar con te.
 La Fronda &c.

S C E N A II.

Cesare, poi Marzia.

Ces. **Q**uanti aspetti la sorte
 Cangia in un giorno?
Mar. Ah Cesare che fai?
 Come in Utica ancor?
Ces. Le infidie altrui
 Mi son d'inciampo
Mar. Per pietà, se m'ami
 Come parte del mio
 Difendi il viver tuo. Cesare, addio
Ces. Fermati; dove fuggi!
Mar. Io stessa non so dirlo. Il padre irato
 Vuol la mia morte. (Oh Dio
 Giungesse mai) non m'arrestar, la fuga
 Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata, e sola
 Arrischiarti così? ne' tuoi perigli
 Seguirti io deggio.
Mar. Nò, s'è ver che m'ami
 Me non seguir; pensa a te sol, non dei
 Meco venire: addio... ma senti, in campo
 Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
 Oggi del Padre mio
 Risparmia il sangue, io te ne priego, addio.
Ces. T'arresta anche un momento.
Mar. E la dimora
 Perigliosa per noi, potrebbe... io temo:
 Deh lasciarmi partir.
Ces. Così t'involi!
Mar. Crudel da me che brami? è dunque poco
 Quanto ho sofferto? ancor tu vuoi ch'io senta

Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubbitarne, il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto; ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè l'alma vacilla!

Mar. Chi fa se più ci rivedremo, e quando;
Chi fa se il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto t'affretti?

Mar. Confusa smarrita

Spiegarti vorrei

Che fosti... che sei...!

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss'io...

Mi sento morir.

Fra l'armi se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio... tu fai...

Che pena... gli accenti

Confonde il martir.

Confusa &c.

S C E N A III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. Qual' insoliti moti (core!
Al partir di costei prova il mio
Dunque al desio d'onore

Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

nell'uscir si ferma.

Arb. M'inganno,

O pur Cesare è questi?

Ces.

Ces. Ah; l'esser grato,
Aver pietà d'un infelice, al fine
Debolezza non è.

in atto di partire.

Arb. Fermati, e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla!

Ces. Del mio soggiorno

Qual cura hai tu!

Arb. Più che non pensi?

Ces. Ammiro

L'audacia tua, ma non so poi, se a i detti
Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti,

Dove ho tante difese, e tu sei solo,

Non parebbe viltade, or ne faresti

Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi

Generosi riguardi Utica unisce

Insidie, e tradimenti?

Arb. Ignote a noi,

Furon sempre quest'armi.

Ces. E pur si tenta

Nell'uscir ch'io farò da queste mura;

Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual faria

Sì malvaggio fra noi?

Ces. No'l so, ti basti

Saper, che v'è.

Arb. Se temi

Della fe di Catone, o della mia;

T'inganni. Io t'afficuro,

Che alle tue tende or'ora

C 3

Ille

Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro farai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

Arb. Nè mi conosci?

Ces. Nò!

Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor?

Ces. Dunque tu sei
Il Prencipe Numida,
A Marzia Amante, al Genitor si caro?

Arb. Sì: quello io sono.

Ces. Ah se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi, ella s'invola
Del Padre, all'ira intimorita, e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Nol disse.

Arb. A rintracciarla or vado,
Ma nò, prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam...

Ces. Per ora
Il periglio di lei.

E' più grave del mio; vanne,

Arb. Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio?

Ces. Eh, pensa
Marzia a salvare, io nulla temo, è vana
Una infidia palese. (bene)

Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi,
E colei, che t'adora,
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Sarebbe un bel diletto

Il sospirar d'amor,
Ma sempre aver in petto

La gelosia, nel cor

Lo rende affanno.

Quell'amator, che crede

Goder senza penar,

O che il suo error non vede,

O ch'egli vuole amar

Sol con inganno.

Sarebbe &c.

S C E N A IV.

Cesare.

DEl rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che
il fato

Mi divide da lei, non so qual pena

Incognita fin'or m'aggita il petto.

Taci importuno affetto.

Nò, fra le cure mie luogo non hai,

Se a più nobil desio servir non fai.

Al vento che la scuote

Quercia colà sul monte

Turbata ha sol la fronte,

E fermo il piede.

Se un cieco amor m'alletta,

E a un vil rossor m'affretta

Onor, ch'è in me sì forte

A quel non cede.

Al vento &c.

parte.

S C E N A V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di
strada sotterranea, che conducono
dalla Città alla marina,
con porta chiusa,
da un lato del
prospetto.

*Emilia con spada nuda,
e gente armata.*

Emi. **E'** questo, amici, il luogo, ove dovremo
la vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giugnerà: Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi quì d'intorno, occulti
Attendete il mio cenno; ecco il momento
la gente di Emilia si ritira.
Sospitato da me. Vorrei... ma parmi
Ch'altri si appressi. E' questo
Certamente il Tiranno. Aita o Dei,
Se vendicata or sono
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
si nasconde.

SCE-

S C E N A VI.

Cesare, e detta in disparte.

Ces. **E**cco d'Ifide il fonte
A i noti segni

guardando la Scena?
Questo il varco farà. Floro m'ascolti?

voltandosi indietro?
Floro. No'l veggio più. Fin quì condurmi.
Poi dileguarsi! io fui

Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova?

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova?
esce.

Ces. Emilia!

Emi. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?

Emi. Nò, dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valse.

Perchè impedisse il suo ritorno al campo?

A Fulvio io figurai

D'Utica su le porte i suoi perigli.

Per condurti ove sei, Floro io mandai

Con simulato zelo a palesarti

Questa incognita strada. Or dal mio sdegno

Se puoi, t'invola.

Ces. Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

C 5

Al

Al fin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve

Non è l'impresa.

Emi. Or lo vedremo. Amici

L'usurpator svenate.

esce la gente d'Emilia.

Ces. Prima voi cadrete.

cava la spada.

S C E N A V I I.

Catone , e detti.

Cat. O là fermate.

Emi. O Fato averfo!

Cat. Che miro!

Allor ch'io cerco

La fugitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!

Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo

Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.

Cat. Emilia!

Emi. E' vero.

Io fra noi lo ritenni, in questo loco

Venne per opra mia; qui voglio all'ombra

Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno,

Non turbar nel più bello il gran disegno.

Cat. E Romana qual sei,

Speri adoprar con lode

La

La Greca insidia, e l'Africana frode.

Emi. E' virtù quell'inganno

Che dall'indegna foma

Libera d'un Tiranno il mondo, e Roma.

Cat. Non più. Parta ciascuno.

Emi. E tu difendi

Un ribelle così.

Cat. Suo difensore

Son per sua colpa.

Ces. (O generoso core!)

Emi. Momento più felice

Pensa, che non avrem.

Cat. Parti, e ti scorda

L'idea d'un tradimento.

Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento:

parte.

S C E N A V I I I.

Catone , e Cesare.

Ces. Lascia. Che un'alma grata

Renda alla tua virtù....

Cat. Nulla mi devi.

Mira, se alcun vi resta

Armato a' danni tuoi.

Ces. Parti ciascuno.

Cat. D'altre insidie hai sospetto?

Ces. Ove tu sei,

Chi può temerle?

Cat. E ben: stringi quel brando,

Risparmi il sangue nostro,

Quello di tanti Eroi.

Ces. Come? *Cat.* Se qui paventi

Di novi tradimenti;

Scegli altro campo, e dicidiam fra noi!

Ces. Ch' io pugni teco? ah, non fia ver; faria
Della perdita mia
Più infauſta la vittoria.

Cat. Eh, non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo. All' armi, all'
armi.

Ces. A cento ſchiere in faccia
Si combatta, ſe vuoi, ma non ſi vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma armarſi un figlio.

Cat. Eroici ſenſi, e ſtrani
A un ſeduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Ces. Ceſare ſoffre
Di tal dubbio l'oltraggio.
Ah, ſe alcun ſi ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
mentre cava la ſpada, eſce Emi. in fretta.

S C E N A IX.

Emilia, e detti.

Emi. **S**iam perduti.

Cat. Che fu!

Em. L'armi nemiche
Su le aſſalite mura
Si veggono apparir; non baſta Arbace
A incorraggire i tuoi, ſe tardi un punto,
Oggi all'eſtremo il noſtro fato è giunto.

Cat.

Cat. Di private contefe
Ceſare, non è tempo.

Ces. A tuo talento
Parti, t'arreſta.

Em. Ah, non tardar.

La ſpeme ſi ripone in te ſolo!

Cat. Volo al cimento.

Ces. Alla vittoria io volo.

partenza

S C E N A X.

Emilia.

CHi può nelle ſventure
Eguagliarſi con me! ſpeſſo per gl'altri
E parte, e fa ritorno
La tempeſta, la calma, e l'ombra, e il
giorno.

Sol' io provo degli Aſtri
La coſtanza funeſta;
Sempre è notte per me, ſempre tempeſta

Chi mai ſaper deſia
Qual ſia un gran tormento,
La pena del mio core
Deh miri per pietà.

Io nacqui ſventurata,
E ſtella ogn'or ſpietata
Solo col mio morire
Placata allor farà.

Chi mai &c.

SCE-

S C E N A X I.

Gran Piazza d'armi dentro le mura
di Utica . Parte di dette mura di-
roccate . Campo de Cesariani fuori
della Città con Padiglioni, e Tende,
e Machine Militari .

Catone solo con spada nuda .

VInceffe inique stelle, ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica; ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque, chi il crederia? per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E lo stesso Pompeo sudò per lui?
Misera libertà, patria infelice,
Ingratissimo figlio! altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah, non potrai Tiranno
Trionfar di Catone, e se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno,
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

vuole uccidersi.

SCE-

S C E N A X I I.

Marzia, Arbace, e detto.

Mar. **P**Adre, *Arb.* Signor.

Arb. T'arresta.

Cat. Al guardo mio

Ardisci ancor di presentarti ingrata?

Arb. Una misera Figlia

Lasciar potresti in servitù sì dura?

Cat. Ah, questa indegna oscura

La gloria mia.

Mar. Che crudeltà!

Deh ascolta

I prieghi miei.

Cat. Taci.

Mar. Perdono o Padre; *s'inginocchia.*

Caro Padre, pietà. Questa che bagna

Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.

Ah volgi a me le ciglia

Vedi almen la mia pena,

Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati al fine. *a Catone.*

Cat. Or senti. *a Marzia.*

Se vuoi, che l'ombra mia vada placata

Al suo fatal soggiorno, eterna fede

Giura ad Arbace, e giura

All' oppressore indegno

Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? conosco

L'animo avverso. Ah, da costei lontano

Volo a morir.

vuole partire.

Mar.

Mar. Nò. Genitore, ascolta.

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? la ferberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo,

Mar. Oh Dio! su questa man lo giuro.
prende la mano di Catone, e la bacia.

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni

*Catone abbraccia, e tiene Marzia
per mano.*

Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son Padre al fine, e nel momento estremo
Cede a i moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.

Mar. Questo è dolore!

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno
Di affetto il mio core,
Vi lascio uno sdegno,
Vi lascio un' amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.

parte.

Mar. Seguiamo i passi suoi,

Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio.

Mar. Deh serbatemi o Numi il Padre mio,
partono.

SCE-

S C E N A XIII.

Cesare, e Fulvio.

*Entrano per le mura diroccate li Romani.
Segue incontro li soldati
di Catone.*

Ces. **I**L vincer, o Compagni,
Non è tutto valor. La sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita,
E con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi.
A me, alla Patria, all' Universo, a voi.
Ful. Cesare non temerne. E' già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCE-

SCENA XIV.

Marzia , Emilia , e detti .

Mar. **L**asciatemi o crudeli
Voglio del Padre mio l'estremo fato
Accompagnare anch' io.

Ful. Che fu !

Ces. Che ascolto !

Mar. A qual oggetto ! ingrato
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del suo valor son questi. Il più dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna
E in faccia a queste squadre
La disperata Figlia unisci al Padre,

Ces. Ma come... per qual mano....
Si trovi l'uccisor.

Emi. Lo cerchi in vano.

Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase è ver, ma da Catone istesso.

Ces. Roma chi perdi !

Emi. Roma

Il suo vindice avrà.

Mar. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Ces. Emilia io giuro a i numi...

Emi. I numi avranno

Cura di vendicarci. Affai lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo, e quella man che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno.

parte
Ces.

Ces. Tu Marzia almen rammenta...

Mar. Io mi rammento,
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fugitiva.
Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento
Che un ingrato adorai, pur mi rammento.

Ful. Quando trionfi, ogni perdita è lieve. *parte.*

Ces. Ah se costar mi deve

I giorni di Catone il Serto, il Trono,
Ripigliatevi o numi il vostro dono.

Fine del Drama.